



La pace legata alle dinamiche economiche a partire proprio da quelle intuizioni di sessant'anni fa che mi permettono di dire ci interpellano ancora oggi

Relazione di Monica Di Sisto - Giornalista e advocacy senior consultant - Vicepresidente Fairwatch

Innanzitutto grazie.

Grazie alle Acli Nazionali e alla Acli lombarde, perché spesso, soprattutto con gli amici lombardi del gruppo di lavoro sulla globalizzazione, con Silvio Ziliotto, a Milano avevano riflettuto in passato sui temi della globalizzazione e sull'economia.

Le Acli non sono la mia associazione, ma spesso ci siamo trovati ad avere un confronto utile.

Vi sono quindi molto grata, anche perché questa è stata una delle encicliche della mia formazione. Io vengo dagli scout, quindi da un altro tipo di filiera associativa, ma che - negli anni in cui io mi sono formata - ragionava molto su questa enciclica.

In realtà però la Pacem in terris è veramente poco conosciuta, forse anche per quel commento di Confindustria, al quale si è accennato, per la stroncatura che il pensiero economico fece dell'enciclica, in particolare di alcune sue affermazioni a riguardo proprio dell'economia.

Di fatto questa enciclica è stata tra le meno lette e tra le meno commentate, da parte dell'agenda economica.

E questo perché in realtà **essa parla di una vera terza via**. È una terza via non socialista, non capitalista.

La Pacem in terris - nel momento in cui 'il mondo si affaccia al mondo', nel momento in cui si comincia a capire che la ventina di paesi vincitori della seconda guerra mondiale presto o tardi dovrà fare i conti con i 180 paesi che compongono la comunità globale - cerca di concorrere per far capire quali siano gli antefatti, le cause positive della pacificazione del mondo.

E il Papa identifica uno dei principali presupposti per questa nuova comunità mondiale, che nomina per la prima volta in quanto tale, in un'economia di giustizia.

E non è un'economia di giustizia, come dire, teorica, emotiva, valoriale.

No, parla di **un'economia di giustizia che è fatta di alcune condizioni specifiche**, che presento utilizzando degli appunti che mi sono preparata per essere precisa.

Quelle del Papa sono infatti parole 'pesanti', che se le dicesse oggi un economista all'università rischierebbe la censura del rettore.

Perché - in tempi di guerra fredda - **Papa Giovanni XXIII anzitutto riconosce che l'uomo è libero nella sua volontà e che i diritti sono inalienabili**. Sono inalienabili non perché lo decidono le istituzioni, ma sono inalienabili perché Dio li ha scritti nella coscienza dell'uomo e quindi questi diritti basta riconoscerli. Papa

Giovanni XXIII parla in particolare di due diritti centrali e li mette alla pari rispetto a quelli che si agiscono e si esercitano nella sfera pubblica. Questi due diritti sono:

- **il diritto di libera iniziativa in campo economico**
- **il diritto al lavoro**

Diritti che penso siano fondamentale anche per voi.

Ossia cosa fa Papa Giovanni XXIII?

In realtà anche Adam Smith, quando parla dell'interesse dei soggetti economici, chiede che si lascino a loro le mani più libere possibili, perché la mano invisibile del libero mercato avrebbe sistemato le cose. Però in realtà Adam Smith parla di interessi economici, non parla del 'proprio interesse', cioè di egoismi.

Egli sostiene già allora che l'interesse gestito nella sfera pubblica deve essere un interesse che ha il perimetro di azione nell'ambito dell'attività svolta, non nella 'predatorietà' praticata nei confronti degli altri. E siamo nel 1700.

Arrivando negli anni '60, Papa Giovanni XXIII che cosa dice?

Dice che c'è il diritto alla proprietà e questo chiaramente lo smarca dal socialismo e dal comunismo, c'è il diritto della proprietà. **Inoltre aggiunge che c'è il vincolo all'utilità sociale**, e non soltanto nel diritto alla proprietà - come scritto nella Costituzione - ma anche nel diritto dell'impresa.

Ossia il diritto personale ad 'intraprendere' (ad essere imprenditore) deve trovare la sua forza nel contesto sociale, nell'utilità sociale.

Nel momento in cui questo non c'è, non c'è diritto.

È questa affermazione che fa insorgere la Confindustria all'epoca, perché con questa affermazione il Papa si pone 'a sinistra' della stessa Costituzione, se vogliamo dare una 'geografia di posizione politica' che adesso, ai nostri giorni, ha poco senso.

Inoltre, nel quadro globale di quel tempo, l'enciclica **riconosce le Nazioni Unite**. Lo fa in un momento in cui, come si è visto, le Nazioni Unite si occupavano già di diritti che riguardano il mondo della produzione. Per la Chiesa non era comodo, non era semplice dire che esiste un governo globale, che si sta organizzando in base al riconoscimento di alcuni diritti, compreso quello. Non lo nomina direttamente, ma lo dice.

Non solo, ma l'enciclica dice che **è un dovere dei paesi avanzati lavorare per la crescita e lo sviluppo integrale, economico e sociale, dei paesi in via di sviluppo, dei paesi terzi**.

Nei loro confronti i paesi avanzati non debbono sviluppare rapporti predatori, come quelli praticati con i paesi coloniali, instaurati a suo tempo, ma debbono rispettare - come anche le istituzioni internazionali - le capacità delle comunità di organizzarsi.

E dentro a questo rapporto inquadra **la vera sussidiarietà**.

Nel capitolo dedicato alla sussidiarietà dice che le comunità devono organizzarsi in base ai propri sistemi di valori. Pertanto le istituzioni devono gestirne l'armonizzazione, ma non devono sopraffarle.

Quanta saggezza in questo.

Se il mondo veramente fosse stato gestito con questa saggezza, con questa lungimiranza, con questa capacità di cooperazione, come sarebbe diverso.

Cooperazione è un'altra parola dell'enciclica.

Che cosa si dice?

Si dice che il legame tra le diverse comunità del mondo crescerà quanto più si sarà in grado di strutturare queste relazioni, che devono essere costanti e devono essere appunto improntate al **processo e allo sviluppo reciproco, umano del creato**.

Sembra scritta nel 3000, neanche nel 2023.

E diciamo che, con un certo imbarazzo, nel momento in cui si accese la discussione pubblica su questa parte, si considerò il Papa malato, romantico. E si continuò ad affidare al mercato anche la parola della globalizzazione.

Qui abbandono l'enciclica e provo a fare un passo avanti.

Quel mondo, quello dei tempi dell'enciclica, quello che si affacciava alla riflessione di papa Giovanni XXIII, era un mondo complicato.

E noi siamo gli esiti di quella complessità.

Quando spiego, durante incontri e convegni che facciamo spesso come associazione, quali sono le radici dei conflitti, le radici economiche dei conflitti che stiamo vivendo, io vi faccio vedere il telefonino.

Dentro al telefonino c'è la mappa dei conflitti globali.

Perché quanto costa questo telefonino?

Più o meno 200€.

Se noi andiamo a scomporre il suo prezzo finale, in base a tutte le società e a tutti i paesi che le componenti di questo telefonino, nella sua costruzione, attraversano, noi andiamo a vedere e a scoprire che pochi centesimi restano ai paesi che forniscono le materie prime e che forniscono il lavoro dei diversi pezzi che lo costituiscono.

I pezzi che compongono un telefonino prima si assemblavano soltanto nel sud-est asiatico.

Quando a Seattle, dove ha sede l'organizzazione mondiale del commercio, per la prima volta nel 1999 scoppiarono gli scontri dei black bloc per la conferenza OMC, prese avvio questa grande narrativa negativa, si cominciò ad aprire gli occhi sulla mappa dei conflitti e sulle conseguenze. Ci fu la discesa in piazza dei metalmeccanici della Ford - la grande industria identitaria americana - .

A causa delle delocalizzazioni nel Sud est asiatico, quei lavoratori avevano perso il lavoro, l'assicurazione sanitaria, la copertura del mutuo, della casa, dei figli all'università del futuro, ecc Eravamo nel 1999.

Dentro al telefonino c'è la mappa del conflitto.

Dove sono i conflitti?

Sono dove si trovano le materie prime che vengono 'rubate', pagate male, dove c'è il lavoro che è sempre più povero, perché il lavoro globale è un lavoro povero.

Dei 900 € del costo del telefonino chi sono coloro che prendono circa 600/700 € , divisi in tre blocchi, più o meno?

Una è Apple, quindi il regista dell'economia globale.

Un altro è chi gestisce la logistica. I grandi gestori della logistica sono 7 / 8 società mondiali che fanno le logistiche internazionali (Amazon è l'ultima arrivata). Pensiamo per esempio a quelli che muovono i grandi cargo che si spostano attraverso gli oceani. Sono 4/5 società in tutto il mondo quelle che li gestiscono.

A proposito dei rapidi processi di concentrazione delle ricchezze e dei poteri forti economici e finanziari in poche mani, al tempo della prima grande crisi (2008?) era stata stilata una mappatura dalla quale risultava che circa il 30% delle aziende, per ogni paese, gestiva il 58% delle esportazioni. La progressiva concentrazione in poche mani ha fatto sì che già nel 2018 circa il 1% delle aziende di ciascun paese gestiva oltre il 50% delle esportazioni.

Questo è il mercato globale.

Di fronte a queste concentrazioni di ricchezze e di poteri, dobbiamo chiederci: è davvero possibile il voto con il portafoglio?

Nel momento in cui il lavoro povero, il grosso del valore aggiunto di tutti i nostri prodotti di consumo va alle imprese che sono capaci di agire su queste filiere internazionali(sono pochissime: 7,8,10 per ciascun settore di intervento), alla grande distribuzione e tutto il resto non c'è.

Com'è possibile usare il portafoglio?

Oxfam 5 / 6 anni fa aveva fatto una mappa, uno studio su come funziona un supermercato, sui prodotti che stavano in un supermercato inglese, dai calzini fino al dentifricio, dalle pile, dalle batterie ai detersivi, e per ogni prodotto, mediante le sue etichette, risaliva alle aziende che li producevano, queste aziende erano meno delle dita di una mano.

E allora è possibile, come è possibile trovare persone a basso reddito che possano 'votare con il

portafoglio'?

È possibile per un lavoratore della classe globale media, che è una classe globale sempre più povera, riuscire ad avere un ruolo nella democrazia?

E qui arriviamo a una frase che appunto, sempre nel 1999, a Seattle disse Giuliano Amato, il nostro dottor sottile. A quell'epoca era il ministro del Tesoro, disse questa frase che rimbalzò sui giornali e che per tutti quanti è rimasta come un monito, disse: la globalizzazione non si giocherà su chi fai un panino più buono (e tutti quanti noi mangeremo lo stesso panino), ma su **chi e in che modo deciderà le regole globali.**

Il problema, che riguarda i diritti economici, è molto serio perché **le grandi istituzioni globali economiche sono state create al di fuori del sistema delle Nazioni Unite.**

Fanno riferimento agli accordi del Bretton Woods che è l'organizzazione mondiale del commercio, un insieme di regole stipulate nel 1944.

Questo comporta una differenza reale profonda, perché i diritti umani sono collegati alle convenzioni delle Nazioni Unite e sono riconosciuti da tutti gli Stati, sono universali e hanno una capacità di *enforcement*, di attuazione, cioè possono essere rivendicati dagli Stati, eccetera.

Le politiche commerciali, le politiche finanziarie globali, le politiche della Banca Mondiale sono state create al di fuori delle Nazioni Unite e quindi svincolate dal pacchetto dei diritti e delle convenzioni.

E questo è anche uno dei motivi per i quali noi, tutti gli anni, dobbiamo, per esempio, rinnovare gli impegni per gli obiettivi del millennio, gli impegni per il clima,..... perché di fatto le politiche economiche finanziarie e commerciali non sono vincolate alle agende dei diritti, dei diritti essenziali.

E quindi siccome la filiera dei diritti e la filiera dell'economia sono distinte, separate e non hanno una reciproca, profonda, intrinseca connessione, una cosa diventa obbligatoria e l'altra lo diventerà ...quando ci sarà tempo.

E purtroppo i nostri diritti hanno spazio quando c'è il tempo.

Il 25 Aprile di quest'anno, il segretario generale delle Nazioni unite Antonio Gutierrez ha fatto ora un check degli obiettivi di sviluppo del millennio.

Io non sono una grande appassionata di questo genere di proclami, con i quali i governi assumono degli impegni, poi non li realizzano, li aggiornano più avanti nel tempo e ancora li disattendono, eccetera.

Io sono più per delle cose vincolanti, magari poche. Poche ma vincolanti.

Ogni volta i governi trovano sempre una scusa per non realizzarle; una crisi una pandemia, una guerra, ecc Ma quando i nostri diritti verranno prima in tutto il resto?

Noi siamo presi da una sorta di 'sindrome di Pompei'.

A Pompei successe questo, (lo raccontarono gli storici attingendo a quelle poche cose che i giornalisti dell'epoca ci hanno tramandato) successe che durante l'eruzione del Vesuvio ci sono stati i più poveri, che non avevano niente, e sono scappati subito, si sono salvati. Sono l'immagine delle grandi migrazioni globali. Poi ci stavano quelli che stavano così così, che avevano qualcosa, non sono scappati subito e li hanno trovati impietriti sulla riva del fiume di lava, perché hanno resistito fino alla fine.

Infine ci sono stati quelli che hanno fatto finta di niente, ed erano la maggior parte degli abitanti di Pompei. Quelli che adesso ammiriamo quando andiamo a visitare Pompei. Io non penso che lo siano contenti che li ammiriamo.

Ma a me sembra che noi stiamo facendo la stessa fine, cioè rischiamo di fare la stessa fine.

Che dice Gutierrez e perché parlo della sindrome di Pompei?

Gutierrez dice che 26 persone del pianeta hanno gli stessi mezzi economici finanziari della metà del pianeta.

Se non è Pompei questo, se questo non porta ai conflitti, se questo non porta al conflitto dei conflitti di tutte le guerre, ma che cosa li porta?

È chiaro che noi stiamo mettendo in atto le cause per la grossa catastrofe noi possiamo vivere.

Se ci cascano i pezzi di casa sulla testa, se i nostri fiumi ci allagano anche nelle parti più economicamente avanzate del paese, in quelle dove gli abitanti avevano tutte le risorse per mettersi al sicuro, e non l'hanno fatto, perché lì ci doveva andare la fabbrica e non il canale....

Invece non doveva essere costruita una fabbrica, ma doveva restarci il canale.

Con la stessa logica là hanno voluto costruire le case, mentre invece ci doveva rimanere un campo, perché nel momento in cui il canale non teneva più l'acqua, quel campo avrebbe liberamente occupato temporaneamente il campo e non allagato le case.

Noi tutte queste cose le sappiamo da anni, da 10 anni, da vent'anni.

Le Nazioni Unite ci stanno allertando da molti anni che se non avessimo rallentato la febbre del pianeta ci sarebbero stati gli eventi estremi.

Se questa cosa è successa nella parte più avanzata del paese, dove c'erano i mezzi per intervenire, significa che siamo nella sindrome di Pompei.

E da qui arrivo ai **ragazzi**.

I ragazzi quando c'è da spalare, ci sono.

I ragazzi quando c'è da portare i pacchi, ci sono.

Tanti di noi perché siamo entrati nelle associazioni?

Il più delle volte perché qualcuno, un giorno, ci ha detto che c'era un uomo di Galilea che camminava e quando incontrava anche dei giovani come lui, gli diceva: viene e seguimi.

E faceva sentire loro che era bello dare la vita per i propri amici.

Io ho cominciato così, altrimenti sarei stata nella mia cameretta, come tante e tanti di noi.

Quando siamo usciti?

Siamo usciti perché qualcuno ci ha fatto sentire che c'era non un servizio, non un'opportunità, non un lavoro, ma un senso generale per la nostra vita.

Quale può essere questo senso generale per la nostra vita?

In tanti suoi interventi **Papa Francesco parla di 'cura'**.

Invita a sostituire il senso di realizzazione della vita mediante l'arrivismo, la competizione contro gli altri, con la realizzazione della propria vita mediante la cura, la relazione con gli altri, con la comunità.

Comunità dove io mi identifico, dove io mi sento 'comunità insieme agli altri ma anche in dialogo con le altre comunità del mondo.

Comunità che non è nazionalismo, che non è regionalismo, che non è chiusura, ma che è: siamo tutti insieme nello stesso pianeta, come dei pesci in un acquario. Anche perché, a meno che Elon Musk non si inventa veramente questo cavolo di ascensore per andare Marte, noi rimaniamo tutti qui.

E se non rendiamo questo posto, l'unico nel quale possiamo vivere, un po' meglio di com'è, non ci saranno camerette abbastanza per chiuderci dentro. E allora diventeranno '*camerette dove chiuderci dentro*' i nostri cellulari, lo diventeranno i nostri egoismi, lo diventeranno i nostri giardinetti con le mura intorno.

Costruiremo mura intorno alle nostre case, ai nostri palazzi, mura sempre più alte, e affideremo la nostra sicurezza sempre più alle armi. Perché le armi servono per questo.

Noi stiamo difendendoci da noi stessi, da quello che non stiamo facendo nelle nostre comunità, da quello che non stiamo facendo per cambiare i luoghi nei quali non ci stiamo più riconoscendo, io e te, nei quali siamo ormai 'disgrazia' e 'disoriento' l'uno per l'altro.

Chiudo con questo **invito ai corpi intermedi**, anch'io ne faccio parte essendo dentro ad una piccola associazione: dobbiamo uscire.

Le Case della comunità, delle quali si è parlato, sono bellissime.

Però bisogna costruirci intorno una **comunità vibrante**. Spesso siamo critici con i nostri ragazzini, per i loro atteggiamenti, il loro modo di fare, ma se quello è il loro modo per esprimersi, il loro modo di stare insieme in questo spazio pubblico, se quello è il loro modo di dirci, anche un modo eclatante, che così le cose non vanno bene, ben venga.

È sempre meglio che vederli rinchiusi nella loro cameretta, meglio di quando non li vediamo, meglio di quando si autodistruggono consumando montagne di alcolici, consumo cresciutissimo tra i giovani. Molto meglio.

Però insieme - noi siamo più grandi, siamo tutti più grandi di loro - **abbiamo la responsabilità di restituire questo sogno del mondo, che era il sogno di Papa Giovanni XXIII**, che era il sogno di tante e tanti di noi, **il sogno che ci ha portato a frequentare una vita associativa e a provare a mettersi a disposizione con le proprie competenze, con anche i propri limiti, con le particolarità, nella comunità.**

E questo è l'auspicio per questi sessant'anni dell'enciclica, per il vostro lavoro, per il nostro futuro da costruire insieme nelle nostre comunità.

Proviamo a ricostruire questa voglia, questo desiderio.

L'anno prossimo, nel 2024, il nostro paese sarà presidente di turno del G7.

Già quando lo fu del G8, vent'anni fa, non ci è andata benissimo.

Proviamo, anche a livello associativo, a livello delle associazioni nazionali, ma anche a livello locale, a **sensibilizzarci per capire che c'è bisogno di un'altra economia.**

Chiudo sull'**economia di Francesco**. Ci sono tanti imprenditori sono pronti a vincolare la propria iniziativa ad un senso sociale, un senso di comunità, quanti stanno scomodi nella competizione globale, quanti hanno voglia di offrire ai loro consumatori, ai loro lavoratori, una vita diversa, un mondo diverso, dei prodotti diversi, fatti in un altro modo, fatti in modo più verde, eccetera.

Perché noi dobbiamo sempre fare le 'fiere delle armi' e mai fare le fiere, per esempio, delle pratiche virtuose che ci sono nel nostro paese. Il nostro paese è stato il primo a fare le bioplastiche. È stato il primo. Chi ne parla? Nessuno! È stato il primo a fare la bioedilizia: Chi ne parla? Nessuno!

Però quando l'industria Leonardo presenta nuovi missili, eccetera... subito si trovano le super coperture economiche e finanziarie per realizzarli e tutti plaudono.

Proviamo a inserire nel nostro mondo una cultura alternativa, che non è un'illusione, ma è la realtà. È la realtà anche della produzione in questo momento, che ci serve e che se tutti, se tutti ne fossimo più consapevoli, probabilmente ci darebbe quella spinta, quella visione, ma anche quella concretezza del fare, che adesso a volte ci lascia invece un po' perplessi.

Grazie